

I volti del complotto

A cura di Massimo Leone



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



European Research Council
Established by the European Commission

Curatore: Massimo Leone
Copertina e impaginazione: Andrés Manuel Cáceres Barbosa
Illustrazioni: Elia Sampò

1a edizione, aprile 2021
ISBN 9788890756290
CDD 401.41

Testi di Massimo Leone, Gabriele Marino, Silvia Barbotto, Remo Gramigna, Cristina Voto, Elsa Soro, Bruno Surace e Marco Viola.

This publication is part of a project that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 819649 - FACETS).

FACETS Digital Press, Open Access

Direttore: Massimo Leone

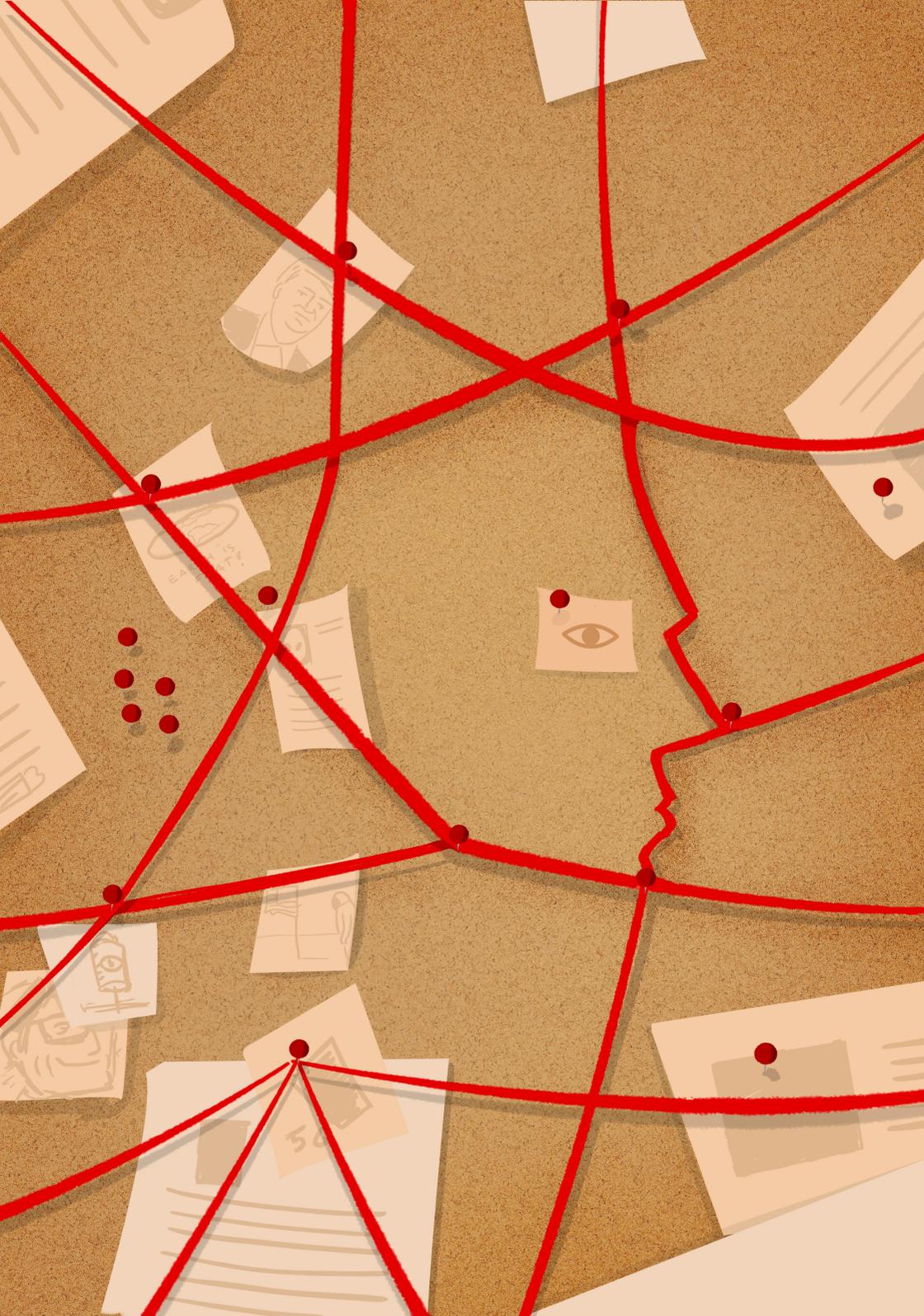
Comitato scientifico: Francesco Barone-Adesi, Anne Beyaert-Geslin, Maria Giulia Dondero, Harald Klinke, Angela Mengoni, Everardo Reyes García, Henri de Riedmatten, Nathalie Roelens.

 Facebook: <https://www.facebook.com/facetsunito>
 Instagram: <https://www.instagram.com/facetsunito/>
 Twitter: <https://twitter.com/FacetsU>
 Youtube: <http://www.youtube.com/c/FacetsERC>
 Website: <http://facets-erc.eu/>
 @ Email: massimo.leone@unito.it



Indice

Pareidologie	4
Massimo Leone	
Virus e <i>visus</i>.....	20
Gabriele Marino	
Accenni pre-veridici del complotto nel sistema dell'arte e <i>face studies</i>.....	38
Silvia Barbotto	
Note sulle 'teorie del complotto'	62
Remo Gramigna	
Il complotto in bocca.....	84
Elsa Soro e Cristina Voto	
L'altro volto del complotto.....	104
Bruno Surace	
La solitudine dei volti mascherati.....	122
Marco Viola	
Il volto artistico del complotto.....	138
Cristina Voto	



L'altro volto del complotto

Sociosemiotica del "blastaggio" e cultura dell'alterità

Bruno Surace

La Superbia de altura
à fatto tante figliole,
tutto 'l mondo se nne dole
de lo mal che nn'è scuntrato!

Jacopone da Todi

Premessa

La questione delle teorie del complotto è oggi ampiamente studiata, sia in sede semiotica che in sede sociologica. Menziono le due discipline perché è effettivamente sociosemiotico l'orizzonte entro il quale colloco le righe che seguiranno. Non è però mio intento, in questa sede, proporre uno studio. Quello che state leggendo è un "instant book", con il suo specifico pregio (presentarvi riflessioni *a caldo*, formulate da esperti in un certo settore, su un tema che si è reso cogente), ma anche con il suo specifico difetto (presentarvi riflessioni *a caldo*, formulate da esperti in un certo settore, su un tema che si è reso cogente). Insomma, il tempo tecnico per produrre uno studio ragionato è al di fuori del genere in cui questo volume si iscrive. Aggiungo poi che gli strumenti analitici per comprendere le teorie del complotto in quanto testi, se si vuole l'approccio semiotico, e come pratiche, se si vuole quello sociologico, esistono in ampia quantità (diversi ne hanno elaborati gli autori di questo stesso volume), e ha poco senso produrne di ulteriori se si sa che qui saranno, giocoforza, raffazzonati. L'articolo dunque che vi propongo è da intendersi come formula mista: esso presenta tutta una serie di applicazioni pratiche di riflessioni già elaborate dagli studi sul tema, ma le innesta all'interno di un percorso esegetico. L'obiettivo di fondo è fornire una interpretazione del complesso fenomeno, che si discosti dai modi con cui questo è trattato usualmente dal cosiddetto *sensu comune*. Tale interpretazione è debitrice di riflessioni e studi pregressi, e si spinge non soltanto a descrivere il fenomeno, ma anche a fornire una possibile spiegazione, piuttosto deprimente e con tutti i limiti e le parzialità della soggettività che la ha prodotta, dei motivi del suo dilagamento. Il linguaggio adoperato sarà, nel rispetto dei lettori a cui si rivolge un testo di divulgazione, il meno ostico possibile.

Sull'analfabetismo semiotico

C'è stato un tempo in cui le teorie del complotto erano, per i più, un affascinante pretesto narrativo. *L'Inferno* di Dan Brown (oggi nessuno lo menziona più) riscuoteva successo perché non c'è niente di più vertiginoso del brivido del vittimismo, e il tempo di una sospensione dell'incredulità, relegata alla lettura di un romanzo o alla visione di un film, bastava ad assolvere a questo bisogno di sentirsi schiacciati, o eroi. Non finiva lì naturalmente. Uno poi andava a lavoro e continuava a rimuginarci: e se fosse davvero così? E se dietro questi volti, i più strani che mi capita di incrociare nel mio tragitto, ci fossero davvero degli extraterrestri? In effetti *Men in Black* suggeriva proprio quello. E se ci fosse un'organizzazione segreta, così segreta da essere segreta anche ai governi, che regola il traffico di alieni da e per la Terra? E se questi alieni fossero fra noi, in coda alle poste, indossando delle efficacissime maschere? Mi è capitato di giocare con questi pensieri più volte, dal tabacchino o in coda per la metropolitana.

Non sono passati poi molti decenni, ma in realtà già prima la pericolosità di questi giochi – perché le teorie del complotto spesso questo sono – era già ben stata sperimentata. Rileggete *I protocolli dei savi di Sion*, se volete un esempio, e pensate alle conseguenze nefaste che ha prodotto tale testo. Dunque il pericolo era già dietro l'angolo. Il rischio che quello che è un *Gedankenexperiment* venga preso per un racconto veritiero (per dirla come Eco, una narrativa naturale) ha a che fare con due ordini di problemi. Da un lato, e per essere molto schematici, c'è l'emittenza, chi il testo lo prepara, con tutto un apparato di intenzioni e di pretese. Ora, se costoro, come la polizia zarista dei *Protocolli*, sono in malafede, si parte già con il piede sbagliato. Dal momento tuttavia che costoro è difficile correggerli è forse bene invece puntare il riflettore

sull'altro versante, quello dei ricettori, di coloro che i testi li leggono. Qui, ineluttabilmente, va rilevato un dato, non da poco: sono aumentati, concomitantemente alla “apertura” o “democratizzazione” “concessa” dai “social media” (consentirete un certo abuso delle virgolette), gli analfabeti. Alcuni li chiamano “di ritorno”, altri “funzionali”. Io preferisco dirli analfabeti semiotici (o culturali). Soggetti cioè che pur sapendo, anche se spesso a livelli piuttosto elementari, leggere e scrivere, non sanno capire che tipo di testo – cioè, in soldoni, di che genere – hanno davanti. Hai voglia a riprenderli dalle orecchie e portarli davanti ai professori delle scuole medie spesso accusati di insegnargli cose inutili, tipo l'analisi del testo. Se quello dei lettori e diffusori è dunque il problema grosso, assodato che gli scrittori di panzane continueranno sempre a esistere, fra i due poli si stagliano però altre grane non da poco.

Il fenomeno dei fanatici del complotto, anche se ne preserva tutti i tratti, non è semplice folklore. A essere ottimisti potremmo dire che oggi, 15 Gennaio 2021, con l'immagine del faccione di Jake Angeli che urla diffusa *urbi et orbi*, se ne siano accorti anche i giornali. Temiamo che non sia così, e cerchiamo di fare un passo indietro, a prima che una folia inferocita di gente di varia provenienza (ma con un'inquietante linea di contatto con la teoria *QAnon*) decidesse “indisturbata” di travestirsi come a carnevale e invadere il campidoglio statunitense (facendoci scappare, e qui la cosa è ancora più drammatica, qualche morto). Facciamo finta, già che siamo nel campo degli “e se fosse” che diventano reali, che tale evento non sia mai – o ancora – successo.

Nel riflettere sulle teorie del complotto si rischia in effetti, nell'anno appena inaugurato, di rimanere intrappolati in una peculiare morsa. Da un lato è forte la tentazione di derubricare il fenomeno a risibile folklore, animato da amorfe masse di scomiccherati. Così sono in effetti trattati i recenti sostenitori delle teorie del complotto sui social network quando

influencer di ogni ambito, da quello virologico con il noto caso di Roberto Burioni, a quello giornalistico con Enrico Mentana, fino a quello dell'intrattenimento con nomi vari ma soprattutto eventuali, "blastano i complottari". "Blastare" è neologismo di derivazione anglofona di recente conio, e significa sostanzialmente esporre al pubblico ludibrio chi professa false verità, solitamente sui social, "distruggendola/o" (*to blast* è "far esplodere"). La violenza sottesa a questa espressione è già il sintomo di una modalità di intrattenimento fondata sul sadismo e sull'esibizionismo (di se stessi e del cadavere dei "blastati"). Chi crede nelle teorie del complotto e viene quindi intercettato dall'influencer di turno si vedrà umiliato, usualmente con una retorica di tipo paternalistico fondata sull'evidente scarto di competenze. Se l'influencer è plurilaureato ed esperto certificato e autorevole di un campo su cui il complottista ha messo becco, quest'ultimo sarà schernito prima ancora che sui contenuti sui modi, poiché naturalmente si esprime con un linguaggio sgrammaticato, a-sintattico, sostanzialmente erroneo. Lo spazio di "dialogo" aperto dal social network farà così in modo che il complottista sia deriso perché ha mancato un accento o una acca, in sostanza con una risposta che le/gli dà dell'utile idiota. Da lì a cascata partirà uno "shitposting" polarizzato fra sostenitori dell'influencer, che a mo' di folla galvanizzata nei confronti del gladiatore che nell'arena ha decapitato il suo rivale lo osannerà, e di sostenitori invece delle "tesi" complottistiche, che risponderanno al decapitatore con altrettanti impropri, la cui retorica è oramai piuttosto consolidata: ella/egli sono prezzolati dai poteri forti, asserviti alle lobby, controllati da Bill Gates (quello stesso Bill Gates, per inciso, che ha inventato il sistema operativo con cui buona parte dei suoi detrattori lo accusano quotidianamente).

È evidente, e forse nel primo anno post-Covid bisognerebbe ribadirlo con vigore, che questo protocollo pragmatico all'ordine non del giorno

ma del minuto, dà adito a diverse preoccupazioni. La prima, lampante a chiunque abbia un po' di buonsenso e tenga a cuore il benessere di se stesso e degli altri, è che i complottisti esistono, sono in aumento, e sono pericolosi. Sono pericolosi non perché mettono in dubbio. Mettere in dubbio è il fondamento di ogni epistemologia scientifica, e la scienza stessa ha elaborato i propri anticorpi proprio grazie alla falsificazione, al trial & error, e così via. Tuttavia costoro, nella stragrande maggioranza, non si premettono come esegeti di Feyerabend, di Popper, di Foucault o di Canguilhem. Mettono in dubbio *tutto*, disordinatamente, senza metodo né competenze. Il problema dunque è il crollo verticale e inarrestabile di ogni ordine di certezze e autorevolezza, l'etica di una *pars destruens* che non lascia spazio ad alcun regime di costruttività alternativa. Sarebbe a dire: se si vuole smontare la realtà di ogni suo fondamento, adducendo a un velo di Maya che ci intrappola e che solo con gli occhiali speciali di John Nada si può disinnescare, si può anche farlo, ma l'operazione ha indubbiamente dei costi, e soprattutto sarebbe opportuno compierla avendo fondamenta perlomeno altrettanto solide di quelle che si vogliono abbattere. Se si demolisce un palazzo, sia fatto di mattoni o di sapere, è poi necessario avere i materiali e le tecniche per edificarne uno migliore, altrimenti rimangono solo macerie. Fuor di metafora: la pseudoscienza non può ambire allo statuto di scienza fintanto che non esplicita un insieme di assiomi e corollari adeguatamente condivisibili e convincentemente più efficaci per sostituire il paradigma dominante. Questo convincimento, tuttavia, è già raggiunto dai sostenitori delle teorie del complotto che, in maniera essenzialmente modale, ricalcano la celebre massima di *X-Files*: essi non credono, ma *vogliono credere* (*I want to believe*). Vogliono credere a tal punto da dimenticarsi che "voler credere" è un'operazione metacognitiva fondamentale, nel caso dell'approccio al piacere di un

testo, ma potenzialmente deleteria quando applicata alla realtà (voglio credere che uscire in maglietta di casa quando fanno zero gradi non mi faccia nulla, ma poi alla prova dei fatti il raffreddore me lo prendo).

Il problema meno evidente è che l'atteggiamento con cui tendenzialmente si tratta il fenomeno delle teorie del complotto è proprio quello descritto sopra. I complottisti vengono trattati come dei cretini da chi, da un qualche scranno, meno cretino si sente. Costoro possono anche avere ragione nel sentirsi meno cretini, e senz'altro soffrono di una delegittimazione programmatica e costante che mina il loro narcisismo (e difficilmente si troverà gruppo sociale più vanesio di quello degli accademici e dei sapienti di professione). Si pensi al dottore di famiglia, prima osannato e rintuzzato ogni anno di cestini natalizi, oggi declassato a propalatore di menzogne. Non è gradevole passare dalle lenticchie agli sputi in faccia. Tuttavia, se ci si pensa bene, la guerra rimane impari, oltre che stupida, perché testimonia di uno scollamento sociale sempre meno sanabile, e che proprio coloro la cui posizione cognitiva farebbe presupporre che siano più indicati a sanarlo contribuiscono a rendere pericolante. Io non nego che una significativa parte di fanatici del complotto siano, come dirlo in modo carino, un po' toccati. Però anche mi pare che trattarli come si fa con un minus habens – pur ammettendo che molti di loro possano esserlo – è sicuramente un atteggiamento controproducente, colpevolmente semplicistico, forse anche un filino fascistoide. È in atto una sostanziale crisi del contratto sociale, alimentata da una crisi della fiducia, in via definitiva nei confronti dell'*alterità* in quanto tale, da un individualismo imperante e da una società sempre più atomizzata.

In sostanza: l'ascesa ineluttabile del cospirazionismo come chiave ermeneutica di lettura del mondo porta con sé uno strascico di problemi non indifferenti. Per dirne alcuni: grave messa in crisi delle democrazie (si pensi a quanto avvenuto nel campidoglio americano), rischi seri per

la salute pubblica (si pensi al fatto che dopo un anno di tragedie per via del virus ora ci si pone il problema se la soluzione vaccinale funzionerà perché in troppi, anche insospettabili, hanno deciso di fare i bastian contrari), progressivo deterioramento culturale, violenza dissennata, e così via. I fanatici del complotto sembrano voler purificare la società dai suoi più grandi mali – mali paragonabili, spesso, a quelli di Argante – con qualunque mezzo. Ma la soluzione, dall'altra parte, dalla parte della barricata che si crede nel giusto, quella dei laureati e degli esperti, dei cartesiani predicatori della *bona mens*, qual è? Non è forse una purificazione avversa, mediante l'espunzione sociale dei complottari uno a uno, post su post, blast su blast? Entrambe le "fazioni" si ritengono, insomma, farmaci efficaci, e dimenticano (o, più probabile, non sanno), che etimologicamente il farmaco è sì, il "rimedio", ma anche il "veleno".

Il papa ologrammatico

Se dunque è vero che le teorie del complotto prima di essere dei costrutti sociologici capaci di movimentare burrascosamente opinioni e ideologie sono *storie*, con le quali ci si immedesima, allora è a tali storie che desideriamo qui ritornare. Queste, infatti, presentano delle strutture piuttosto evidenti, a chi fa lo sforzo di provare a capirle. C'è ad esempio una spazializzazione della segretezza frequente, per cui i cospiratori agiscono sovente in luoghi inaccessibili (l'Area 51, le isole del Pacifico, gli edifici blindati delle Big Company, il nostro corpo). C'è la presenza di una gerarchia in cui l'oggetto di valore è il potere, conteso fra pochi eletti e una moltitudine di vittime. C'è poi chiaramente una dimensione, lo accennavamo, profondamente ludica, alla base dell'intera architettura narrativa. Il complotto è presentato come un puzzle, più o meno contorto, una storia in cui il principio della *detection* chiama in causa il lettore che si

eccita nell'indossare i panni dell'eroe chiamato a risolvere quel mistero paradossale, sotto gli occhi di tutti ma anche nascosto alla totalità. Ora, vi pongo una semplice domanda: è tutto ciò poi così irragionevole?

È irragionevole pensare che in luoghi e tempi lontani da noi siano nascoste carte che possono disvelare arcani più o meno affascinanti? Quanti vorrebbero aver avuto la possibilità di fare qualche domanda ad Andreotti, ma anche di avere un colloquio privato con il generale israeliano Haim Eshed, che non più di un mese fa ha parlato di extraterrestri e "federazione galattica". È irragionevole ritenere che ci siano profondi conflitti di potere fra classi quando il divario fra estremamente poveri ed estremamente ricchi sul pianeta si fa sempre più aspro e incolmabile? Fin qui mi sembra che si possa convenire, senza temere di essere tacciati come apologeti delle più strampalate teorie, che no, non è irragionevole, e nemmeno populista. È, alla fine dei conti, semplice. I punti allora sono due. Il primo: sì, ma è ragionevole pensare che un mondo complesso si possa comprendere "giocandoci" come si fa con le teorie del complotto? Il secondo: ok, se anche lo capiamo, allora qual è il discrimine, dove è bene fermarsi?

Nell'Aprile del 2020, nel mezzo del primo e ad oggi unico lockdown "duro", si è diffusa brevemente (troppo debole per durare) la divertentissima teoria che dichiarava l'inesistenza di Papa Francesco. Egli sarebbe niente più che un ologramma, un po' come quelli prodotti dal cattivo della Marvel *Mysterio*, che infatti è, anzitutto, un impostore. Tutta l'ipotesi nasce in seguito al video di Bergoglio che, dopo aver terminato l'Angelus dalla finestra di Piazza San Pietro si allontana per rientrare nelle sue stanze. Osservando il video infatti qualcosa non quadra: il papa saluta, si volta e fa per allontanarsi, ma poi scompare (di netto, senza dissolvenze, altrimenti sai che bello) e per un istante, prima che l'inquadratura si interrompa, lì dove c'era il corpo del pontefice vediamo solo una finestra

vuota. Come sempre accade in questi casi – e siamo già nel pieno del funzionamento delle teorie del complotto – la prima reazione è quella attonita. Esistono mille spiegazioni razionali, e un banale rasoio di Occam ne può fornire cognitivamente, in automatico, diverse accettabili: il video è preregistrato, e qualcosa è andato storto; il video è in diretta, ma la camera, che è fissa, si è per un attimo fermata, e in quell’attimo il papa usciva dal visibile; qualche burlone (un montatore? Il cameraman stesso?) ha fatto uno scherzetto ai suoi capi per vendicarsi di essere sottopagato nonostante molti anni di gavetta; una tempesta elettromagnetica ha spento per un attimo i dispositivi elettrici nel Vaticano; il papa, in quanto contatto diretto con Dio, ha poteri magici (o comunque paranormali, essendo egli, nell’intertestualità tipiche delle teorie del complotto che fra loro “si parlano”, in realtà un signore dell’occulto, abile esoterista). Si potrebbe andare avanti a lungo, e, come avrete notato, le spiegazioni più bislacche arrivano dopo un po’ che la catena degli interpretanti è partita. Perché allora l’ologramma, che potremmo mettere prima del papa magico/anticristico ma dopo la tempesta elettromagnetica, viene scelto come spiegazione? Perché quella sensazione iniziale, affascinata, inquietata, senz’altro *divertita* nella più etimologica delle accezioni (“divertire” è *di+vertere*, cioè “volgere altrove”), viene protratta a piacimento, sconfiggendo le resistenze della razionalità, come risposta ad alcuni dei più diffusi mali della contemporaneità: la noia, la solitudine, il sentirsi falliti, inutili, abusati. Così è molto più conveniente obnubilare tutte le inferenze razionali del caso, perché il papa che è un ologramma ci svolta la giornata, e magari essere parte di quel piccolo e sagace gruppo che se ne è accorto, che ha sviato dal seminato panottico del controllo delle masse, ci fa sentire effettivamente parte di una comunità, anche se, per dirla con un aggettivo oggi assai abusato, potenzialmente *tossica*. Attenzione: dicevo “piccola comunità” non a caso; uno dei massimi problemi delle

teorie del complotto oggi è che stanno diventando, e rapidamente, da fenomeno per pochi, saltuario, “turistico”, a espressione maggioritaria e, in via definitiva, totalizzante.

Questa storiella serve quindi a proporre una tesi in realtà piuttosto banale, ma ahinoi poco assimilata in seno alla risposta sociale al fenomeno, se pensiamo ai “blastatori” suddetti: i sostenitori delle teorie del complotto costituiscono un gruppo sociale eterogeneo (pur con alcune sacche rilevantemente omogenee in termini di regime anagrafico e appartenenza sociale), in aumento, la cui esistenza è la risposta spontanea – potremmo anche abbozzare che sia eterodiretta, ma sarebbe credo una teoria del complotto – a progressive mancanze comunitarie, economiche e culturali. L’allargamento drammatico di quello che è a tutti gli effetti un vuoto istituzionale genera risposte oramai del tutto prevedibili, le cui conseguenze possono essere, anche, nefaste.

Se si vuole uscire dalla grottesca storia del papa ologrammatico pensiamo a una qualsiasi altra teoria, a scelta. Pensiamo ad esempio a quanto affermato recentemente da una consigliera municipale di Roma, e cioè che coi vaccini anti-Covid ci iniettano i “quantum dots”, trasformandoci in “elettrodomestici a distanza” biologicamente connessi alla rete internet. Ora immaginiamo una persona che, all’età, che ne so, di sessant’anni, e dopo aver speso gli ultimi trenta a lavorare non per arricchirsi ma per raggiungere un salario adeguato a soddisfare alcune esigenze esistenziali minime (avere una casa, andare in ferie una volta all’anno, etc), si trova ad abitare un mondo dominato sempre di più da instabilità di vario tipo, ultima delle quali una pandemia (che si aggiunge al peggioramento sensibile delle condizioni lavorative negli ultimi decenni, alla diminuzione dei salari e quindi del potere di acquisto, all’estensione brutale dell’età pensionabile, alla fatica e alla percezione generale di un mondo sempre più di corsa, confusionario, insensato). Tutto ciò

condito dalla percezione, direttamente connessa alla crisi delle ideologie (rimpiazzate non da altre ideologie, ma da pastrocchi postmoderni cedevoli), di essere sostanzialmente sola, dato uno scollamento istituzionale sempre più marcato. Ora, questa persona potrà scegliere il realismo, e quindi rendersi conto di essere pedina di un ingranaggio obiettivamente incancrenito e che, quando più quando meno palesemente, lo sfrutta così come una formica in un formicaio (non valorizzandone cioè l'individuale soggettività, rendendola invisibile nel mucchio), oppure potrà trovare rifugio in fantasiose storie in cui, almeno, assume un ruolo di protagonista, che si ponga come combattente, o che si ponga come vittima. Vittima in questo caso proprio perché dominata nel corpo, l'ultima cosa che sente come più intimamente sua, l'ultimo luogo dove può fare resistenza. Resistenza a che cosa? Non lo sa neanche lei. E come potrebbe, quando è bombardata costantemente da un *overload informativo*, da una "infodemia" o "infolalia" costante, contraddittoria, schizofrenica? Per dirne una recente: nella stessa giornata è possibile leggere su diverse fonti, tutte ugualmente "autorevoli", che i vaccini anti-Covid faranno effetto nella società, "riportandola alla normalità", nel giro di qualche mese, ma pure nel giro di 3-4 anni. Questo intervallo assolutamente folle è articolato da diversi esperti, cioè virologi. Ora: a chi credere, o meglio, se tanta è la stolidezza che dimostra la comunità scientifica nel comunicare le proprie conoscenze, gettando nell'incertezza i cittadini comuni (con l'aiuto del cannibalismo del sistema mediale contemporaneo), perché allora poi ci lamentiamo se molti preferiranno affidarsi a teorie che per quanto bislacche almeno forniscono degli orizzonti epistemici chiari?

La società contemporanea, è questo il dato più triste, non solo ha alimentato in maniera indiscriminata un'ideologia del narcisismo confondendola con la realizzazione personale ed esistenziale e così producendo una folla di depressi da un lato, e di pericolosi sentenziatori dal loro pul-

pito dall'altro, ma anche ha giustificato un *modus vivendi* fondato sul vittimismo come, spesso, unica modalità per sentirsi parte di qualcosa di chiaro, definito, incrollabile. Perché se ci si sente vittime, del *deep state* o degli scienziati pazzi, almeno ci si *situa*, ci si colloca in una posizione specifica, fosse anche esclusivamente all'interno di un ecosistema narrativo. Tanto basta a chi, fuori dalle storie, si sente invece nulla.

Per una cultura dell'alterità

Se dunque quanto detto fin qui vi appare come condivisibile, allora è lecito che vi stiate chiedendo quali sono le soluzioni possibili, per evitare che dilaghino ulteriormente teorie balzane e malsane per i singoli e per la comunità. Naturalmente il coniglio dal cilindro io non lo possiedo, ma quello che posso fare anzitutto è ribadire che senz'altro non è una soluzione efficace (siamo pragmatici, mettiamo da parte giudizi di valore) rispondere all'aggressività con l'acredine, così come presuppone la modalità del "blastaggio". Nemmeno direi che si possa affidarsi totalmente a soluzioni di natura automatica. Senz'altro gli algoritmi possono essere un palliativo, ma naturalmente sappiamo bene che funzionano fino a un certo punto, che spesso si fondano su meccanismi di *sentiment analysis* incapaci, ad esempio, di cogliere l'ironia (proprio nel luogo che più di tutti invita alla sagacia come trampolino per il proprio narcisismo: cioè i social media). Ne conseguono poi problemi di natura etica di vario tipo, ma anche in questo caso sarò perentorio: c'è un gran parlare in questi giorni della scelta di Twitter e altri social media di bannare Trump dalle proprie piattaforme. Così vari improvvisati paladini della libertà di pensiero si scagliano contro tali soluzioni, accusandole di essere provvedimenti censori i quali oggi toccano al Presidente USA, domani chissà. Ecco, mi pare che anche questa sia

una dabbenaggine mediatica. È evidente che libertà di espressione non può equivalere a relativismo sfrenato, ed è evidente anche che sfuggono diversi punti: il primo è che tali piattaforme sono private, e non hanno nessun interesse a divenire pubbliche. E si fondano su sistemi di regole arbitrari, che chiunque le adoperi tacitamente sottoscrive. C'è poi da dire che spesso in questi anni la logica dell'uno vale uno è stata letta soltanto in termini *bottom up*, cioè a dire che si è polemizzato sul fatto che sui social media le frasi pronunciate da mio zio sul cambiamento climatico fossero appiattite assieme a quelle di insigni climatologi. Oggi invece è forse il caso di riflettere anche sull'appiattimento *top down*, relativo cioè non all'ergersi del cittadino comune a tuttologo, ma anche all'abbassarsi del personaggio istituzionale, del blasonato scienziato, del perspicace opinionista, ai registri e alle imprudenti impressioni che sarebbero appannaggio invece di quattro amici al bar un po' brilli. Come diceva Eco, avendo già capito l'andazzo in tempi meno sospetti di oggi, "il web ha dato diritto di parola a legioni di imbecilli", ma forse c'è stato un fraintendimento. E se gli imbecilli fossimo noi? È poi così scioccante che a un mentitore seriale, con un ruolo istituzionale di un certo rilievo (mettiamo, che ne so, che sia il Presidente degli Stati Uniti) i cui deliri possono produrre danni sensibili, una piattaforma privata decida di eliminare delle frasi menzognere? Fa riflettere, quello sì, ma egli è solo la punta di un iceberg costruito da un sistema mediale che si approfitta di quell'analfabetismo semiotico di cui parlavo all'inizio. E, ad ogni modo, non è più scioccante che questa persona, di tali ruolo, rilevanza, potere, adoperi come principale canale di comunicazione alla cittadinanza – e al mondo tutto – la succitata piattaforma privata?

Io, che pure mi strapperei le vesti per mantenere il mio diritto di parola, non ho – giustamente – alcun diritto mentre faccio lezione in aula universitaria ai miei studenti di, che ne so, insultarli, fargli del *body*

shaming, fare propaganda politica, dirgli bugie sapendo di dirglielo, minacciarli, estorcergli del denaro e così via. Ciò non è lesivo della mia libertà di parola, e se dico alcune delle cose suddette e mi scoprono, mi licenziano. È censura? Ho i miei dubbi.

Soluzioni a buon prezzo e a breve termine non credo dunque esistano. Temo che dovrò quindi ribadire alcune banali, o meglio, *costose*, in termini anzitutto temporali, ma anche di riconsiderazione del nostro attuale utilizzo dei mezzi di comunicazione e in generale dei modelli che regolamentano il nostro vivere nella società.

Le teorie del complotto sono storie interessanti e spesso divertenti. Il problema è quando il confine fra il tessuto narrativo fantasioso e la trama della realtà si fa troppo sottile. Ciò avviene per diversi motivi, e spesso è, almeno oggi, dolo degli autori. Ma siccome gli autori non li si può facilmente controllare, è anzitutto sui lettori (che sono a loro volta autori, giacché si parla di *prosumer*) che bisogna agire, alfabetizzandoli semioticamente. Ciò non può che avvenire con un lavoro concertato in seno alle istituzioni scolastiche di tutti i livelli, di educazione critica alla lettura dei testi e all'utilizzo dei media (quelli digitali e quelli "tradizionali").

Il sistema dei media, anche quando critica i complottisti, di fatto è corresponsabile della loro diffusione. Non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio, ma è innegabile che i media televisivi prima e i social media poi costituiscano luoghi che, per palesi conflitti di interessi (vedi: *clickbaiting*, pubblicità etc), guadagnano nel produrre traffico, e il traffico oggi si produce maggiormente ove c'è il conflitto (sono precetti sociologici assodati e di fatto vetusti, come quello dell'*agenda setting*). Non suggerirò di boicottare *in toto* il sistema dei media, ma è evidente che ci sia il bisogno di sviluppare una cultura dei media, e quindi si ritorna al punto 1. In ogni caso la compulsione informativa è, a tutti gli effetti, una delle radici forti del problema.

Le singole comunità scientifiche, specie quando interpellate dalle contingenze della realtà – come per i virologi e gli epidemiologi in questi tristi tempi – devono essere considerate come esperte fino a prova contraria nei loro campi di riferimento, ma non necessariamente preparate per quanto concerne la capacità di comunicare al grande pubblico i risultati del loro lavoro. Ne consegue che sia auspicabile una sorta di protocollo per il quale, in certi casi, quando si tratta di divulgare la propria materia, ci sia un'istanza di mediazione. Intervengano cioè soggetti formati (ad esempio: i semiotici) a garanzia che i messaggi trasmessi non siano troppi, e troppo contraddittori l'uno con l'altro.

La cultura del narcisismo non è necessariamente l'unica strada possibile per l'autorealizzazione. I social media e più in generale l'internet non sono luoghi ove per forza si debba “emergere”. I modelli culturali narcisistici vanno compresi (essi sono anche alla base dell'infodemia di cui ai punti precedenti) e ridimensionati. Per farlo c'è bisogno della proposizione di modelli alternativi ugualmente appetibili, e ciò significa che bisogna ricostruire un canone dell'appetibilità. Ciò è responsabilità, ancora una volta, del sistema mediale e dei sistemi culturali, e non si fa in due giorni. La risposta migliore a una ideologia imperante dell'individualità è quella di una cultura dell'alterità.

Se anche nei fatti possono esistere degli “irrecuperabili”, è nostro dovere civico e morale asserire che nessuno è irrecuperabile. Ciò non significa che chi mi legge dovrà andare online a fare la lezioncina a qualsiasi stupidotto scriva scemenze senza capo né coda sui vaccini, ma che in sede di progettazione di politiche culturali non si può pensare a certe categorie come a scarti. Per recuperare gli “irrecuperabili” è necessario architettare uno spazio di dialogo effettivo, in cui vengano con fermezza poste le basi per una ricostruzione di alcuni ordini di autorevolezza. Gli irrecuperabili non vanno forzati (è strategicamente inefficace), ma

invitati. Come li si invita? Producendo comunità la cui appetibilità sia maggiore rispetto a quelle malsane a cui si sono finora rivolti. L'associazionismo libero e culturalmente fondato è un'ottima risposta alle teorie del complotto come istituzioni totali.

I fanatici delle teorie del complotto non sono altro che il riflesso digitale di un allarmante degrado economico, culturale e sociale. Il fenomeno di cui sono fautori e partecipi è la contromisura reazionaria a un disagio percepito. Il fenomeno non è un compartimento stagno, ma va inteso come organico a una più ampia frattura, i cui contorni sono ineffabili e di fatto risiedono in un certo malessere esistenziale. Il fenomeno è semiotico nella misura in cui il fanatico del complotto si sente tale per *differenziarsi*, cioè ricollocarsi in un contesto sociale che lo accolga, sentendosi espulso da un altro. Il fanatico delle teorie del complotto è il risultato di disuguaglianze che vengono metabolizzate psicosocialmente. Fintanto che non si attueranno politiche complesse di riduzione dell'emarginazione l'autogheizzazione semiotica dei fanatici del complotto continuerà ad aumentare, più o meno sotterraneamente, e ciò che era prima alle periferie della semiosfera sarà sempre più centrale, con tutto il tetro carico che ne consegue.

15 Gennaio 2021